

Life 4

MARINO FARDELLI

I MANDARINI ROSSI DI CIACULLI

LA FIGURA DEL CARABINIERE MARINO FARDELLI
A 60 ANNI DALLA PRIMA STRAGE DI MAFIA



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Megamiti S.r.l.s. - Gemma Edizioni

www.gemmaedizioni.it

ISBN: 978-88-31318-97-6

In copertina: foto di Marino Fardelli

Elaborazione grafica di Denise Sarrecchia

Art director:

Denise Sarrecchia

Tutti i diritti riservati

© Megamiti S.r.l.s. – Gemma Edizioni – Anno 2023

Viale Fabrateria Vetus, sub 3, 03023 Ceccano FR

Tel. 0775 1886700 - 0775 1886701

info@gemmaedizioni.it - www.gemmaedizioni.it

INDICE

PREFAZIONE - <i>a cura di Pietro Grasso, già Procuratore nazionale Antimafia e Presidente del Senato</i>	7
INTRODUZIONE	9
I. Le due mafie “che non esistevano”	19
II. Come cominciò la prima guerra di mafia, quando centro e periferia ruppero l’equilibrio	45
III. Marino e la Benemerita: il Carabiniere che veniva da Cassino	73
IV. Cavataio mette zizzania, sette divise macchiate di sangue	95
V. Da Marino a Marino: il lascito	147
POSTFAZIONE - <i>Gen. D. Pasquale Angelosanto, comandante del ROS dei Carabinieri</i>	163
RINGRAZIAMENTI	183
NOTA BIBLIOGRAFICA	191
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	195

PREFAZIONE

PIETRO GRASSO

già Procuratore nazionale Antimafia e Presidente del Senato

30 giugno 1963. Una telefonata anonima segnala una Giulietta abbandonata nella campagna di Ciaculli nella periferia di Palermo. Gli uomini delle forze dell'ordine ispezionano la vettura e disinnescano una carica esplosiva. Non possono sapere che ce n'è un'altra nascosta nel bagagliaio, che esplode non appena viene aperto. Così, per mano mafiosa, muoiono in un istante sette uomini.

La strage di Ciaculli provocò grandissimo sdegno nell'opinione pubblica siciliana e nazionale ma sarebbero serviti molti anni e molte altre vittime perché si prendesse piena coscienza della presenza di Cosa nostra e si iniziasse veramente a combatterla. Voglio ricordare i nomi di questi servitori dello Stato perché è nel loro ricordo, e in quello di tutti gli appartenenti alle forze dell'ordine caduti per il nostro Paese, che dobbiamo trovare la forza e l'orgoglio di continuare a lottare per affermare la legalità: Eugenio Altomare, Carabiniere; Giorgio Ciacci, Soldato artificiere dell'Esercito; Silvio Corrao, Maresciallo della

Polizia di Stato; Marino Fardelli, Carabiniere; Mauro Malausa, Tenente dei Carabinieri; Pasquale Nuccio, Maresciallo artificiere dell'Esercito Italiano; Calogero Vaccaro, Maresciallo Capo dei Carabinieri.

La strage di Ciaculli continua a rappresentare una delle tante tragedie senza volto della nostra memoria collettiva. Si è parlato dell'attentato come dell'atto terminale della prima guerra di mafia che vedeva contrapposti i clan Greco e La Barbera, una guerra per la conquista della supremazia nella speculazione edilizia e nel traffico di droga, allora in intensa espansione. Indagini successive ipotizzarono un attacco rivolto ai Carabinieri della Tenenza di Roccella, e in particolare al loro tenente Mario Malausa, autore dei primi rapporti alla magistratura sulle relazioni tra la mafia e la politica locale.

Questo libro offre una ricostruzione accurata degli avvenimenti che portarono alla Strage di Ciaculli e del contesto sociale, politico ed economico in cui essa maturò e si sviluppò. Grazie a quest'analisi approfondita, il libro dà al lettore strumenti per comprendere le cause e le conseguenze di quell'evento.

Rinnovare la memoria e insieme rinnovare l'impegno: questo è il dovere che ciascuno di noi deve alle vittime di mafia e al futuro del nostro Paese.

INTRODUZIONE

Quando ho visitato Ciaculli per la prima volta, ho voluto farlo con mia moglie e i miei figli.

Sapevo bene che soltanto la diga immensa della famiglia sarebbe stata capace di arginare alcuni carichi emozionali, impetuosi e contrastanti, che nascono nei momenti cruciali del nostro cammino; nel mio caso, un cammino di memoria.

Lo affrontai con lo scrupolo di chi vorrebbe essere testimone della storia e non vittima indiretta di uno dei suoi respiri malefici. Non provavo imbarazzo, solo quel sottile senso di oppressione che si crea quando il fiato degli eventi viene ad alitare in faccia alle vicende degli uomini che non hanno la vanità o la sventura di viverli.

Negli anni ho provato a convincere mia madre e mio padre più volte a fare quel viaggio, ma fino al 2019 ho sempre fallito. Mio padre era carico di impegni di lavoro tiranni e quando quegli impegni gli diedero tregua, si ammalò. Finalmente quattro anni fa riuscii a convincerlo a presenziare al rito solenne di commemorazione. Un po' mi sentii in colpa,

perché lo vidi percorrere a passi lenti quella stradina fino al punto esatto in cui suo fratello saltò in aria, con gli occhi a fessura e una smorfia di dolore che con la sua malattia c'entravano poco. Nel punto esatto dello scoppio, dove noi familiari delle vittime facemmo ergere a nostre spese una lapide con le foto dei caduti, mio padre stette in silenzio: lo stesso silenzio col quale si era sempre vestito quando l'argomento diventava suo fratello.

Mi davò arie da freddo che provava a essere cinico, senza riuscirci troppo bene. Mentre raggiungevo il punto preciso in cui quel respiro malevolo aveva soffiato, mi ero imposto di cogliere immagini distratte, fotogrammi mentali che mi distogliessero dalla vera ragione per cui ero lì. Di quel posto e di quel tragico evento avevo avuto contezza solo dai racconti giornalistici e dai girati recuperati dalle teche Rai; filmati dolorosi in cui, con l'implacabile contrasto del bianco e nero, si riportavano alla luce i momenti di poco successivi allo scoppio.

Entrando nella stretta strada in località Ciaculli, dopo aver lasciato la strada larga che circonda Palermo, sbirciavo timido case e palazzi e mi chiedevo: “Quante di queste

persone che abitano qui sono state testimoni nel 1963 di quello che successe?”. L’idea di fermarmi a chiedere mi assalì forte, ma la paura ebbe sempre il sopravvento. Mi sentivo a disagio.

Quindi ero a Palermo e stavo cercando di fare quello che di solito il viandante medio fa quando arriva da quelle parti: esorcizzare la mafia con tutta la bellezza che la mafia non è riuscita a distruggere. In Sicilia non è difficile perché lì di bellezza ce n’è tanta e di pronta beva. E in epifania un po’ vigliacca di cose graziose, mi aggrappai a un’immagine così bella, così meravigliosamente narcotica che diventò subito una specie di ombrello contro la pioggia di pensieri bui che mi rotolavano nella testa scoperchiata dal cognome che porto: quella degli alberi di mandarino.

Erano fusti di “marzuddi”, i pregiati agrumi tardivi che da quelle parti sono gioia di occhi e palato già dalla primavera. Non so come accadde, ma accadde: uscito dall’auto per dare muscoli ai miei pensieri ne vidi uno a terra, sfuggito alle mani solerti dei raccoglitori, un paio di mesi prima. Aveva fatto nido su un tappeto di melica, non più verde e or-

mai rinsecchita dal sole, in fienagione e spiccava, vizzo, ma giallo e aranciato, cecchinato dai raggi del sole più grande e bello dell'universo. Poi mi accorsi che, in barba al canone, quel mandarino non era poi così arancione.

Per un gioco di luci, il sole ne aveva violato la buccia sottile facendone una piccola, perfetta sfera rosseggiante, di un rosso lavico quasi scuro, un carminio organico molto vicino al rosso del sangue. Allora capii, in un attimo la diga si ruppe e mi ricordai che mi chiamavo Marino, Marino Fardelli, e che uno che aveva il mio stesso nome e il mio stesso sangue, con in petto un cuore grande, chiuso nella cassaforte di una divisa, aveva sparso il suo proprio addosso a quei mandarini assieme al sangue di altri. Già, il 30 giugno del 1963 a Ciaculli la frutta cambiò colore perché si mise il vestito orribile del sangue nebulizzato dal “botto” di una Giulietta che divenne simbolo, ma non ce la fece mai a diventare prova d'aula.

Ecco, *I mandarini rossi di Ciaculli* è nato lì, in quella fetta di terra ricca dove la povertà delle coppole storte mandò a morte mio zio con un boato che insegnò alle sue membra

a volare senza più vivere. Mentre riflettevo in silenzio e ricordavo chi ero, decisi che ne avrei scritto. Ma la solennità delle promesse è figlia dei momenti forti che quelle promesse ce le strappano, e quando i momenti forti finiscono ogni promessa retrocede al rango blando di pio e distratto intento.

Perciò la cosa prese la via di quei pensieri un po' sconci che di solito tornano ad aspettarti furbi nei minuti che precedono il sonno o ne guastano l'andazzo. Se ne stette accucciata per anni a fare il nido come un passero malevolo che, ogni tanto, a scuotere la coscienza, mi frullava da un nido che avevo alla base dello stomaco e mi faceva dormire male.

La mia vita andò avanti, tra famiglia, lavoro, passione politica e quotidianità. Presi strade, imboccai viottoli giusti e corsi su carrarecce sbagliate. Come tutti gli uomini caddi, mi rialzai e imparai poco dagli errori, fingendo di aver imparato moltissimo.

Tutto questo fino a quando, con lo spirito di servizio addomesticato da un amore viscerale per la Cosa Pubblica a darmi bussola ligia, non venni chiamato a ricoprire il ruolo

di Difensore Civico del Lazio e Presidente dei Difensori Civici italiani. E lì accadde di nuovo: il passero frullò ancora una volta, lo fece di giorno e lo fece nella maniera forte e inaspettata che hanno i terremoti quando bussano alla porta della quiete degli uomini.

Accadde tutto in pochi minuti. Ero in ufficio a rimuginare sul fatto che quello assegnatomi fosse un ruolo di servizio puro, un compito pauroso in cui far incontrare e mettere a sponale legge e giustizia, e mi cadde l'occhio sul mio nome in calce a un documento: Marino Fardelli. L'associazione fra il mio riflettere sulla bellezza del dovere, quel nome e il concetto sacro di Servizio, partorì un'immagine netta, nitida, che esplose sfavillante come un sole coperto dal telo più grande dell'universo e poi tolto via all'improvviso. L'immagine era quella di una bandoliera grondante sangue, appesa ai rami di un agrume siculo baciato da un forte sole; le cicale zittite da un boato che tolse boria al loro canto impunito.

Lo stesso sole che quel giorno a Ciaculli aveva fatto la magia nera di trasformare un frutto in un totem del sangue che un altro Marino Fardelli versò in quelle campagne nel

giugno del 1963. Il sole che faceva scintillare i cristalli di polvere nel mio ufficio silenzioso era lo stesso sole che aveva visto morire Marino e gli altri nel caos di un'auto sventrata dal tritolo di cui era gravida.

Mi ritornò tutto in mente e capii che il passero nel mio petto mi stava semplicemente dicendo quello che già sapevo: che Marino Fardelli con Mario Malausa, Silvio Corrao, Calogero Vaccaro, Eugenio Altomare, Pasquale Nuccio e Giorgio Ciacci erano bocche mute in cerca di una voce, e che io avevo considerato sconcia non l'idea di dar voce a loro, ma quella che a dar loro voce fossi io.

Poi guardai il mio nome in calce al documento, sbirciai il Tricolore dietro alla mia scrivania, vidi la bara tornare in una terra che ancora non mi vedeva calcare il suo suolo e persi la battaglia contro la vigliaccheria. Alzai la testa al soffitto e pensai forte: "Ne scriverò".

Quella notte dormii benissimo.

Dormii benissimo perché capii che il silenzio non è la prerogativa di chi vuole lottare e tutte le volte che il silenzio vince, a vincere è la mafia. Il Presidente della Repubblica

Sergio Mattarella avrebbe trovato le parole perfette di lì a pochi mesi, commemorando il trentennale della strage di Capaci: «Il silenzio assordante dopo l'inaudito boato rappresenta in maniera efficace il disorientamento che provò il Paese di fronte a quell'agguato senza precedenti».

Ecco, io in silenzio non ci sono voluto rimanere.

CAPITOLO I

LE DUE MAFIE “CHE NON ESISTEVANO”

Per l'Italia il 1963 è l'anno della transizione dal boom alle storture della società: congiunture, le chiameranno. In realtà, come accade spesso con la storia vera e senza agiografie, non esistono dei veri anni spartiacque. E questo è vero anche in virtù di un altro elemento: ciascuna caratteristica saliente di un'epoca non è mai un'apparizione improvvisa: esisteva già prima, solo che ci sono periodi in cui una nota prevalente "sfuma" in un'altra, nella successiva, e l'Italia del 1963 non fece eccezione. Nascevano intanto i grandi poli industriali come l'Alfa Romeo e il Sidrugico di Taranto, poi le grandi società pubbliche come Sip e pian piano le istanze sociali di classi, che prima erano ipnotizzate dalla ripresa economica del dopoguerra, andavano a crogiolo in vagiti di tensione e generavano l'humus di quello che sarebbe accaduto di lì a un lustro e oltre con gli anni di piombo.

L'Italia del 1963 è un caleidoscopio di fatti epocali in senso ampio e fondamentali in senso tecnico: Papa Giovanni XXIII lascia il mondo alle sue nuove anarchie e il pontificato a Montini, succede il Vajont e nasce la trama cupa delle morti concimate dall'aridità e dall'avidità dei potentati edilizi. Grazie a *Carosello* in tv, che è ancora in bianco e nero, dato che il colore comparirà proprio in quei mesi, gli italiani si impomatano i capelli con la brillantina Linetti, bevono il Cynar e si lucidano le scarpe a specchio con Brill. Il denaro circola poco grazie ai "libretti" di credito con cui solo il 5% degli italiani compra lo scatolame alimentare che fa il suo esordio sugli scaffali. La pasta è ancora sfusa e l'olio si vende in bottigliette piccole tipo profumeria. Un libro di Montanelli costa 1800 lire, un frigorifero 60mila e un litro di benzina 120 lire.

L'Italia viene sintetizzata dalle due canzoni che dominano alla radio: è un paese che *Non ha l'età* come canta la Cinquetti vincendo a Sanremo e, dopo un boom incompleto, si appresta ad avere *Una lacrima sul viso* come quella stornellata da Bobby Solo. L'istruzione è esattamente un secolo indietro a quella